

€ **CONOMIA**

Seat-Tmc, la palla alle Authority

Il colosso multimediale punta su Internet e la tv digitale

ROMA Authority per l'antitrust ed autorità di vigilanza sulle telecomunicazioni scaldano i motori: l'intesa tra Cecchi Gori e Seat per il passaggio delle televisioni marcate Telemontecarlo sotto l'egida delle Pagine Gialle dovrà infatti passare al vaglio delle due autorità di vigilanza. Dopo la firma dell'accordo, raggiunto formalmente l'altra notte, le parti in causa dovranno comunicare alle due autorità di vigilanza i termini dell'intesa. Pur se i tempi per l'esame della nuova concentrazione editoriale non saranno brevissimi (la procedura autorizzatoria indispensabile per dare concreta efficacia all'acquisizione potrebbe richiedere dai 2 ai 3 mesi e mezzo di tempo) la comunicazione da parte delle due aziende potrebbe giungere nelle prossime ore, nonostante i ritmi allentati della pausa ferragostana. Non a caso, infatti, il presidente dell'Authority sulle tlc, Enzo Cheli, ha allertato i commissari in vacanza, a rendersi eventualmente disponibili a rientrare subito al lavoro.

Tra i vari nodi, tra l'altro, vi è anche quello dell'attuale normativa che non consente ad una concessionaria di servizi pubblici telefonici l'esercizio di attività nel settore televisivo sia direttamente sia indirettamente attraverso società controllate. Per il momento il problema non si pone visto che Seat è società autonoma. Più delicata sarà la questione dell'intreccio societario una volta divenuta operativa la fusione tra Seat e Tin.it con conseguente ritorno delle Pagine Gialle (con in più Telemontecarlo) nell'orbita di Telecom. I divieti esistenti in Italia sono

però contestati dall'Unione Europea che li ritiene non coerenti con le regole della concorrenza ed appaiono decisamente obsoleti rispetto all'evoluzione di un mercato che sta andando in direzione opposta verso la formazione di grandi conglomerate incentrate su internet-telefoni-televisione. La stessa Mediaset, del resto, figura tra i principali azionisti di Blu, ora in corsa anche per una licenza Umts. Un mutamento della legislazione italiana, se non altro per le pressioni di Bruxelles, appare cosa sostanzialmente inevitabile.

Non affatto scontati sono invece i tempi. Adeguare la legislazione italiana alle condizioni normative europee non appare possibile imminente, sia per i tempi solitamente biblici del Parlamento italiano

sia per il polverone politico sollevato dall'operazione Seat-Telemontecarlo che non agevola certo una soluzione legislativa del problema.

Seat-Tin.it-Telemontecarlo condannate ai margini della legalità? Non è detto anche perché la legge parla di incompatibilità nel caso di società concessionaria di servizi pubblici. Che è il caso di Telecom, "concessionaria", appunto, di attività di telecomunicazione. Anche la

concessione è però uno strumento obsoleto in tempi di concorrenza, un ricordo del vecchio monopolio. Tant'è vero che oggi si assegnano licenze di tlc, non concessioni. Una trasformazione della vecchia concessione Telecom in licenza, anche questo un passaggio previsto da tempo, eliminerebbe alla radice ogni incompatibilità di legge della progettata fusione. Sarà la strada che verrà seguita?

La polemica politica intan-

con molte ambizioni nella tv digitale interattiva e nell'Internet che può dare molto fastidio alle reti di sua maestà Berlusconi. Un'ulteriore conferma che il conflitto di interessi non se lo è certo inventato l'attuale maggioranza.

E mentre i sindacati chiedono incontri con le parti, dalle associazioni dei consumatori giungono pareri contrastanti: «Da una simile operazione possono derivare solo vantaggi per il consumatore che vedrebbe aumentare le possibilità di scelta», osserva Rosario Trefiletti, segretario generale di Federconsumatori. Sono stati intanto resi noti tutti i dettagli dell'accordo. Seat acquisirà il 75% di Cecchi Gori



Comunicazioni Spa cui fanno capo le concessioni televisive per le emittenti Tmc e Tmc2. Seat ha anche un'opzione per il rimanente 25%. Tmc è stata valutata 1.000 miliardi e passerà agli acquirenti con un indebitamento di 29 miliardi. Da un lato Seat potrà sfruttare per la tv e per Internet i diritti cinematografici e televisivi del gruppo fiorentino. Contestualmente, verrà creata una società congiunta (controllata al 75% da Cecchi Gori) per la tv digitale.

PREZZI

Benzina, raffica di rialzi, per colpa del superdollaro

La tregua è finita. I prezzi della benzina, spinti dal superdollaro e dalla ripresa del petrolio, tornano a crescere. Già da ieri, a pochi giorni dall'ultimo grande esodo estivo, quello di Ferragosto, gran parte dei distributori italiani (quelli Agip-Ip che coprono il 40% del mercato) segnano 10 lire in più. E oggi seguiranno a ruota anche le colonnine degli impianti della Erg, della Q8 e dell'Api con un rincaro analogo. Dopo i ribassi arrivati nelle ultime settimane svanisce così, almeno per ora, la speranza di vedere calare strutturalmente i prezzi dei carburanti responsabili, tra l'altro, della ripresa del costo della vita (il tasso di inflazione a luglio si è attestato al 2,6%). Aspingere la nuova ondata di aumenti gioca, ancora una volta, una vera e propria congiura, l'effetto combinato del superdollaro e della ripresa delle quotazioni dell'oro nero. Il biglietto verde continua infatti la sua corsa al rialzo e si è riportato sopra le 2.150 lire. Un andamento, quello della moneta americana, che incide sensibilmente sui prezzi dei carburanti visto che per ogni 100 lire guadagnate dal dollaro sulla lira, gli operatori del settore stimano un impatto sui prezzi di super, verde e gasolio valutabile in circa 30 lire di aumento.

ROMA Va sempre a gonfie vele la locomotiva Usa. E il buon andamento dell'economia americana penalizza l'euro, che ieri scivola, nel finale, per qualche minuto sotto la soglia dei 90 centesimi di dollaro (a 0,899), il livello minimo dallo scorso 26 maggio (in pratica adesso un dollaro vale 2.153 lire). Alla chiusura dei mercati europei la divisa unica vale 0,9027 dollari e l'euro è in calo anche rispetto allo yen, passando di mano a 97,05. Ad indebolire la valuta unica nei confronti del dollaro è stato soprattutto il dato, diffuso ieri, sulla produttività Usa nel secondo trimestre dell'anno, salita del 5,3%, dopo la crescita assai più contenuta (+1,9) registrata nei primi tre mesi. Questo dimostra che l'economia Usa prosegue nella sua marcia senza provocare inflazione, al punto che la crescita della produttività registrata nel secondo trimestre rappresenta il li-

La locomotiva Usa va forte

E penalizza l'euro, che va sotto 0,90 sul dollaro

vello più elevato da 17 anni a questa parte, se raffrontata con il corrispondente trimestre dell'anno prima. Assieme al dato riferito alla produttività per ora lavorata, ieri è stato reso noto un secondo indicatore, che misura in questo caso il costo del lavoro unitario, che è sceso dello 0,1% contro un incremento dell'1,9 nel trimestre precedente. Si tratta di indicazioni che in entrambi i casi si discostano dalle previsioni fatte dagli analisti. Questi ultimi avevano infatti ipotizzato un aumento della produttività inferiore a quello effettivo, pari al 4,5%, mentre al tempo stesso avevano

pronosticato una crescita del costo del lavoro dello 0,4%, anziché una riduzione, sia pure lieve, come quella comunicata oggi. Questo significa che l'economia americana sta continuando appunto la sua marcia senza che esistano molti dei presupposti che sono alla base di un riaffiorare delle tensioni inflazionistiche. Il problema, semmai, è quello di verificare quale sarà a fine anno la crescita del sistema economico nel suo complesso, in altre parole se la locomotiva rallenterà o meno. «Ci sono dei segnali di raffreddamento, ma l'economia Usa è ancora in movimento» assicura il

presidente della Fed di Chicago, Michael Moscow, mentre altri analisti prevedono una crescita molto sostenuta, superiore al 4%. Mettendo assieme i dati odierni e queste previsioni, si possono fare alcune considerazioni. La prima è che la Fed non dovrebbe rialzare nuovamente i tassi, il 22 agosto prossimo, proprio perché non sembrano sussistere pericoli inflazionistici, o quantomeno lo farà nella misura minima (25 centesimi). La seconda è che, se l'economia continuerà a correre, il rischio-inflazione starà sempre dietro la porta, al punto che non possono essere esclusi rialzi dei

tassi successivi. La terza è che l'euro, nell'ambito di questa situazione, potrebbe scendere ancora nei confronti del dollaro, forse al di sotto del minimo di 88,52 centesimi del 19 maggio scorso. Il raffronto fra i livelli di crescita delle due macroaree, Usa ed Eurolandia, su questi presupposti infatti non può premiare l'euro. I dati su produttività e costo del lavoro negli Usa non sono riusciti a fugare l'incertezza dalle principali borse europee, che dopo un miglioramento iniziale, hanno ridotto i guadagni riportandosi sui livelli precedenti. L'avvio debole di Wall Street e Nasdaq ha contribuito all'incertezza.

Chiudono in segno negativo Londra e Amsterdam, mentre salgono Francoforte e Parigi. A Milano la Borsa chiude a +0,42%. E gli investimenti si concentrano soprattutto su titoli difensivi come i bancari.



Mosca, bomba nel sottopassaggio

Morte 8 persone, 53 i feriti. Si pensa al terrorismo ceceno

MOSCA Torna il terrorismo a Mosca ed è strage. Una bomba potentissima è esplosa nel tardo pomeriggio poco dopo le 18 (le 16 in Italia) nel sottopassaggio della metropolitana nella centralissima piazza Pushkin, a poche centinaia di metri dal Cremlino. Un primo bilancio parla di sette vittime e 53 feriti. Tra i morti vi sarebbero anche dei bambini. Fonti della polizia russa hanno affermato che l'ordigno era composto da 500 grammi di Tnt ed ha seminato la morte ed il terrore tra la gente che si affollava nella metropolitana nell'ora di punta. L'ordigno era stato collocato all'incrocio con la via Tverskaya.

Testimoni hanno riferito alla televisione Ort di aver visto decine di persone fuggire in mezzo al fumo dalle uscite della metropolitana coperte di sangue e con gli abiti neri di fuliggine. La polizia ha immediatamente interrotto il traffico nella zona e impedito l'accesso alla metropolitana nei tre ingressi di piazza Pushkin. Una trentina di ambulanze e le autopompe dei vigili del fuoco accorse sul luogo dell'incidente. Putin è stato subito avvertito dell'accaduto dal ministro dell'Interno Vladimir Rushailo. Negli ultimi giorni, le forze di si-

curezza russe erano state messe in allerta per possibili attentati dei separatisti ceceni. Il 6 agosto ricorreva il quarto anniversario della caduta di Grozny nelle mani dei ribelli. L'agenzia Interfax ha affermato che un'altra bomba è stata scoperta vicino al luogo dell'esplosione e disinnescata dagli artificieri. I servizi di sicurezza russi (Fsb, exKgb) ipotizzano che la strage sia opera delle potenti gang criminali che si contendono il controllo dei traffici illeciti a Mosca, ma la pista più probabile indica quali autori dell'attentato i gruppi terroristi ceceni. In tal senso si è espresso anche il sindaco di Mosca Iuri Luzhkov che è arrivato immediatamente in piazza Pushkin, si è detto certo che si sia trattato di un «atto terroristico». Il leader indipendentista ceceno Aslan Maskhadov si è tuttavia affrettato a smentire qualsiasi coinvolgimento di combattenti ceceni nell'attentato dinamitardo. «Né le forze regolari cecene, né i servizi speciali, né i signori della guerra hanno niente che vedere con l'esplosione di piazza Pushkin» - ha fatto sapere il presidente Maskhadov in un messaggio trasmesso dal suo servizio stampa ad un corrispondente della France Presse a Sle-

ptovsk (Inguscezia). «Le forze armate cecene lottano in Cecenia contro le forze russe. Noi non compiamo azioni di questo genere contro obiettivi civili, combattiamo contro forze armate, non contro civili» - ha quindi aggiunto il capo indipendentista. L'accolto il commento dell'accaduto espresso dal Cremlino.

Il presidente russo Vladimir Putin ha manifestato le sue condoglianze ai parenti delle vittime dell'esplosione: «Condivido il dolore di tutti coloro che hanno familiari morti in questa terribile tragedia» - ha detto Putin, aggiungendo che l'esplosione ha sconvolto tutta la Russia. Il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder ha fatto pervenire al presidente russo Vladimir Putin un messaggio di cordoglio, nel quale esprime la ferma condanna del terrorismo. «Voglio esprimere il mio più profondo cordoglio e partecipazione per la grave esplosione che nel centro di Mosca è costata la vita a tante persone» - ha detto Schroeder nel messaggio a Putin. «La notizia di questo orrendo crimine» - ha aggiunto - mi ha colpito profondamente. Il governo tedesco condanna nella maniera più ferma ogni forma di terrorismo».

INDIA-PAKISTAN

Kashmir, ribelli annunciano fine tregua Usa: più vicina una guerra nucleare

ISLAMABAD Il principale gruppo separatista del Kashmir, il filopachistano Hizbul Mujahideen, si è detto fiero pronto a riprendere l'azione armata, mettendo fine al cessate il fuoco proclamato due settimane fa per avviare un dialogo di pace con New Delhi. «Darò ordine ai nostri uomini di interrompere la tregua e riprendere l'azione armata», ha dichiarato Syed Salahuddin, comandante in capo dell'Hizbul, aggiungendo che la decisione è dovuta all'indifferenza degli indiani di fronte all'ipotesi di un negoziato al quale, oltre all'India e ai gruppi islamici del Kashmir, partecipi anche il Pakistan. Immediata la risposta di New Delhi, che attraverso il portavoce del ministro della difesa ha fatto sapere che «l'esercito indiano prenderà tutte le precau-

zioni nell'interesse della sicurezza nazionale». Il 24 luglio scorso il gruppo di guerriglia musulmana Hizbul Mujahideen aveva proclamato a sorpresa un cessate il fuoco di tre mesi e si era detto pronto ad avviare negoziati con il governo indiano.

Secondo gli esperti della sicurezza Usa sull'Asia del Sud incombe sempre più lo spettro di una guerra nucleare. La Cia e gli altri servizi di intelligence, rivela il New York Times, concordano che il rischio di un conflitto armato sia «netamente cresciuto» dall'anno scorso e che al 50% possa «sfociare in un confronto nucleare». Si stima che New Delhi abbia 35 testate atomiche e plutonio sufficiente a farne altre 25, mentre Islamabad avrebbe il materiale per costruire 35 bombe.

L'INTERVISTA

Cohn-Bendit: «È l'immigrato il vero spauracchio»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Gli ebrei tedeschi non vanno lasciati soli a difendere i valori di una società multietnica e aperta. Non si tratta solo di un atto di solidarietà verso chi porta ancora su di sé, nella propria memoria, i segni indelebili dell'Olocausto. Dobbiamo essere a fianco degli ebrei perché l'antisemitismo è uno degli aspetti più odiosi di un fenomeno più complessivo di rigetto di chiunque sia altro da una presunta normalità che s'intende imporre con la forza. Il problema vero è che la Germania non ha fatto i conti con il suo passato, non tanto e non solo

vile e provocazione intellettuale è Daniel Cohn-Bendit, europarlamentare Verde e figura di primo piano della sinistra europea. «Chi pensa di poter contrastare il fenomeno neonazista solo con la repressione - dice Cohn-Bendit - commette un grave errore. Ad alimentare la forza di questi movi-

Non dobbiamo lasciare soli gli ebrei nella difesa di una società aperta e multietnica



per quel che concerne la pagina più vergognosa della sua Storia, quella nazista; il fatto è che la Germania continua a rifiutare di considerarsi un Paese di immigrazione. E questo rifiuto pesa come un macigno sul suo futuro». A sostenerlo con la consueta passione ci-

menti, e non solo in Germania, sono le paure del presente più che le nostalgie del passato. Per isolarli e sconfiggerli non basta rinnovare la memoria collettiva su cosa abbia significato, in primo luogo per gli Ebrei ma anche per il popolo tedesco, l'esperienza tragica del nazio-

nal-socialismo, occorre anche saper dare vita ad una cultura, ed una pratica sociale, dell'integrazione e dell'interdipendenza che valorizzi le diversità come bene comune».

Come valuta il drammatico grido d'allarme lanciato dal presidente del Consiglio ebraico tedesco Paul Spiegel?

«Il dottor Spiegel ha messo l'intera società tedesca davanti alle proprie responsabilità. Nessuno può dire, come nei maledetti anni del Terzo Reich, io non sapevo, io non capivo...No, oggi tutti sanno e tutti possono fare qualcosa per sconfiggere l'ondata xenofoba che rischia di travolgere la Germania. Il problema fondamentale è che la Germania deve fare i conti sino in fondo con il suo passato...».

Si riferisce all'esperienza nazista e all'Olocausto?

«Non è solo questo. Anzi, sotto questo aspetto non si può dire che la Germania non abbia fatto i conti con il suo tragico passato. No, mi riferisco ad altro, al fatto, cioè, che la Germania non ha mai voluto accettare di essere un Paese di immigrazione. Si è sempre ritenuta autosufficiente. E questo atteggiamento porta con sé la diffidenza verso ogni apertura ai "diversi da sé", ritenuti una minaccia o, nel

migliore dei casi, una presenza da sopportare in nome della tolleranza. Ed è un atteggiamento mentale che alberga anche a sinistra».

Un'accusa gravelosa. È una semplice constatazione. Perché quando si accetta di discutere in termini di "immigrazione utile", allora si ammette, sia pur

implicitamente, che vi sono anche degli immigrati "inutili" e non ci si riferisce solo ai malavitosi. In questo modo si fa il gioco della destra estrema e si finisce per scendere sul terreno di quanti in nome dell'insicurezza sociale e della difesa dell'identità nazionale vogliono costruire nuove barriere e Muri divisorii».

Cosa c'è al fondo di questo atteggiamento di chiusura violenta?

«Il rifiuto da parte settori quantitativamente ristretti ma non marginali della società tedesca dell'apertura all'esterno. E la risposta difensiva, di una difesa aggressiva, alla globalizzazione intesa come appiattimento, omologazione, per-

dità di identità comunitaria. Lasfida della sinistra, dei democratici è quella di realizzare una società aperta che non appiattisca ma esalti le diversità».

C'è chi ha criticato i silenzi che hanno accompagnato l'appello di Spiegel.

«No, non è vero. Non è che l'opinione pubblica tedesca sia stata silente, il fatto è che coloro che dovrebbero trasformare la denuncia in atti concreti stentano a individuare gli strumenti più incisivi per isolare gli xenofobi. Di certo per sconfiggere l'intolleranza razzista non basta la repressione».

Dico sac'è bisogno? «Di una grande campagna di educazione civica che porti ad una

reale conoscenza dei "diversi". E c'è bisogno, non solo in Germania ma a livello europeo, di politiche attive d'integrazione in ogni campo, dal sociale all'economico al politico. Perché l'immigrato è una risorsa per la collettività e non un fardello».



Clandestini, traffico senza fine

Due morti in Puglia, 300 curdi sbarcati in Calabria

ROMA Due donne buttate in mare dagli scafisti e morte nelle acque della Puglia. Quasi quattrocento curdi, donne e bambini, in massima parte, sbarcati in Calabria. Il traffico di clandestini continua a seminare vittime e disperazione.

Hanno i tratti somatici orientali le due donne morte ieri mattina durante uno sbarco nei pressi della costa di Giovinazzo, a nord del capoluogo pugliese. Sono stati i carabinieri a dare l'allarme verso le 7,25 notando alcune persone annaspere a poche decine di metri dalla riva. Sul posto sono giunti i mezzi della Capitaneria di porto di Molfetta e della Guardia di Finanza che non hanno potuto che recuperare i corpi delle due vittime e soccorrere una terza persona, che presentava principi di annegamento. Quest'ultima è stata ricoverata nell'ospedale di Giovinazzo. Secondo le prime notizie il gruppo di clandestini potrebbe essere stato abbandonato in mare non lontano dalla riva da un motopesca che poi avrebbe immediatamente ripreso il largo.

La ricostruzione sembra in qualche modo confermata dall'annegamento delle due vittime e dalle condizioni del sopravvissuto. Intanto sono proseguite per tutta la giornata di ieri le ricerche in mare di uno o più dispersi durante lo sbarco di clandestini da un motoscafo nei pressi della costa di Giovinazzo. Nella zona sono giunti anche i sommozzatori dei vigili del fuoco e della Marina Militare. Altri 39 clandestini, sbarcati sulla costa di Giovinazzo verso le 7 di ieri dallo stesso motoscafo e dileguatisi all'arrivo dei carabinieri, sono stati rintracciati. Si



tratta di orientali, apparentemente cinesi ma sinora non è stato possibile accertarlo. Due sono stati bloccati nei pressi della stazione ferroviaria di Giovinazzo mentre gli altri 37 sono stati intercettati, anche loro con gli abiti bagnati, sulla statale 16 bis nei pressi di una stazione di servizio. Tutti sarebbero stati abbandonati in acqua dall'equipaggio del motoscafo a poche decine di metri dalla riva.

Sono invece approdati nel porto di Roccella Ionica (Rc), i clandestini avvistati ieri mattina, poco dopo le ore 4, a bordo di due

motopescherecci alla deriva. In tutto sono 319, in prevalenza curdi, di cui 250 uomini, 31 donne e 38 bambini. Alcuni di essi sono stati ricoverati in ospedale a Locri (Rc) per accertamenti, ma in generale le loro condizioni di salute sono abbastanza buone. Attualmente sono stati sistemati in un capannone del porto, in attesa di essere trasferiti nel centro di accoglienza di Crotona. Con quello di ieri gli sbarchi di clandestini in Calabria salgono a 14, in 7 mesi. Secondo la Capitaneria di Porto i clandestini arrivati nel porto di Roccella Ionica sarebbero stati tra-

sbordati, in mare aperto, sui due motopescherecci da un nave, forse quella segnalata nei giorni scorsi nel Mediterraneo. Le imbarcazioni sulle quali sono stati intercettati, infatti, non erano in condizioni di affrontare un viaggio del genere. Ogni clandestino avrebbe pagato circa tremila dollari (sei milioni di lire) per arrivare in Italia. I natanti, praticamente alla deriva, sono stati guidati nel porto di Roccella dagli uomini della Capitaneria. Immediata l'individuazione e l'arresto dei componenti degli equipaggi dei due motopescherecci.

Quattro africani rischiano linciaggio alla Festa dell'Unità di Firenze

ROMA Per salvare quattro africani da un probabile linciaggio è stato necessario l'intervento di tutte le volanti della polizia che facevano servizio in città, una trentina di uomini, intervenuti alla Fortezza da Basso di Firenze dove si stava svolgendo la serata conclusiva della festa dell'Unità. Ad innescare la miccia è stata la violenta aggressione ad M.C., 36 anni, residente a Scandicci, ferito al collo con un vetro di bottiglia da un extracomunitario di colore. I due, secondo quanto spiegato in questura, erano in stato di ebbrezza, ed avrebbero litigato per futuri motivi. L'episodio sarebbe avvenuto all'interno dello spazio riservato alla discoteca Lab Jum. Gli amici di M.C. e quelli dell'africano si sarebbero però affrontati all'esterno, davanti allo stand della Guinness, dove il ferito è stato soccorso dal personale medico di un'ambulanza e trasportato d'urgenza all'ospedale di Careggi. L'uomo è ancora ricoverato in prognosi riservata, ma non è in pericolo di vita. La richiesta di ausilio alle volanti è partita dalla pattuglia in servizio fisso alla manifestazione intorno alle 3. La segnalazione parlava di rissa in atto. All'arrivo degli agenti c'erano un'asessantina di persone, di cui almeno 15 africani e 40 italiani, che si stavano affrontando con invettive e pugni, brandendo, tra l'altro, alcune sedie. Gli italiani sembra fossero intenzionati a farsi giustizia da soli.

Alcuni agenti hanno protetto un gruppetto di extracomunitari, tra cui un kenyota e 3 senegalesi formando un cordone umano di sicurezza, mentre altro personale di polizia era impegnato a calmare altri focolai di rissa. La tensione è durata 30 minuti circa. Di rinforzo sono arrivate anche le macchine del commissariato Oltrarno e due gazzelle dei carabinieri. Nell'operazione un uomo del reparto mobile ha riportato la rottura del polso destro, con un referto di 35 giorni. I quattro africani, di un'età compresa tra i 22 ed i 24 anni, tutti in possesso di regolare permesso di soggiorno, sono stati accompagnati in questura, identificati e rilasciati. Uno di loro, il kenyota, ha riportato una ferita ad un labbro ed è stato medicato al pronto soccorso di Santa Maria Nuova. Altri extracomunitari e italiani sono già stati identificati e sentiti dagli uomini della squadra mobile.

CITTÀ DEL VATICANO Circa 6.000 lefebvriviani, tra cui tre vescovi, centinaia di sacerdoti e di suore, hanno attraversato la Porta Santa della basilica di San Pietro, gesto liturgico tipico del Giubileo. I seguaci del vescovo francese scomunicato, provenienti da ogni parte del mondo, sono all'interno della basilica raccolti in preghiera, a completare il loro Giubileo. Il calendario odierno degli appuntamenti giubilari non prevedeva la loro partecipazione. I seguaci del vescovo scismatico hanno attraversato a piedi, cantando in latino, tutta via della Conciliazione e piazza san Pietro. Il corteo era aperto da un vescovo, forse il superiore generale della Fraternità san Pio X, che reggeva una semplicissima croce di legno. Subito dietro, a due

I lefebvriviani sfidano il Vaticano

Seimila seguaci del vescovo scomunicato in corteo alla Porta Santa

a due, centinaia di sacerdoti con la talare nera fino ai piedi, quasi tutti giovanissimi. Seguivano alcuni frati in saii bianchi, color crema e neri, e numerose suore. Ancora più indietro i fedeli. Il corteo orante ha regolarmente attraversato la porta santa di san Pietro, protetto da un cordone del servizio d'ordine dei volontari per il giubileo, ed è entrato in basilica. In processione si è recato all'altare della cattedra dove è cominciata la recita del rosario, che nella prassi dei lefebvriviani può durare anche due ore. I sacerdoti

hanno nella borsa la cotta e la casula e visto che sarebbe impensabile una messa celebrata nel tempio del cattolicesimo da sacerdoti scomunicati, potrebbero aver detto messa prima di giungere in san Pietro.

Il corteo dei tradizionalisti, inconsueto persino nella Roma giubilare, ha attirato l'attenzione di numerosi curiosi e fedeli, e ha creato un certo nervosismo tra gli uomini della vigilanza vaticana e della polizia italiana presso il Vaticano. Appena si è diffusa la notizia che si trat-

tava di lefebvriviani, la gente ha cominciato a chiedere come potevano entrare in basilica, ma i tradizionalisti hanno replicato di avere l'autorizzazione.

I lefebvriviani, la cui sede principale è a Ecône, in Svizzera, trascorreranno a Roma due giorni. I vescovi che li hanno accompagnati erano quattro, e provengono da Svizzera, Francia, Spagna e Argentina. Hanno partecipato al corteo e al passaggio della porta santa, oltre ai sacerdoti, anche numerosi seminaristi.



IL RESPONSABILE
ENTI LOCALI DS

«L'Unità? È vero, spesso ci siamo dimenticati del nostro giornale. Va mantenuto il legame con lettori e sinistra»

NATALIA LOMBARDO

ROMA «Il caso della Sicilia dimostra un teorema: che l'alleanza di centrosinistra non può vivere solo nelle istituzioni, nei palazzi del potere. O si concretizza in un progetto rivolto alla società oppure si creano facilmente delle crepe». Secondo Walter Vitali, responsabile Ds per gli Enti locali, l'elezione della nuova giunta siciliana formata dal Polo e da «transfughi» centristi del centrosinistra è «preoccupante», ma è l'occasione per trarre un insegnamento.

Qual è la «lezione» che può trarre dal «caso» siciliano?

«La cosa più preoccupante è la forza che hanno messo in campo Berlusconi e il Polo per cercare di dividere il centrosinistra e portare dalla loro parte i centristi dell'Ulivo. Un risultato l'hanno ottenuto: la crisi delle giunte di Capodocasa che aveva fatto un ottimo lavoro. Ma, sul piano politico, il Polo non ha ottenuto nulla, perché i vertici dell'Udeur, del Ppi e di Rinnovamento hanno sconfessato i parlamentari entrati nella giunta di centrodestra».

Mastella ha confermato fedeltà al governo. Però i «centristi» dicono anche il matrimonio con la sinistra non è indissolubile...

«Il tentativo neo centrista di diventare un soggetto indipendente dai due poli non regge, e lo si è visto proprio in Sicilia. Comunque Mastella si è comportato in modo coerente con il centrosinistra e la nascita della federazione di centro è positiva. Però l'alleanza di gover-



«La coalizione non viva solo nelle istituzioni»

Walter Vitali: «Il caso siciliano è allarmante. Serve un progetto rivolto alla società come nel '96»

l'unico candidato possibile alla leadership. Che ne pensa?

«Sono molto contento che stia consolidata la sua credibilità. Perché il centrosinistra andrà al confronto con gli elettori con il bagaglio positivo di cinque anni di governo. Quindi va bene Amato, ma in ogni caso si deve rispettare quanto stabilito: la decisione andrà presa a settembre insieme a tutti gli alleati. Ma attenzione, lo abbiamo visto alle regionali: non basta un buon candidato, serve un progetto per l'Italia».

E si dovrà capire quale rapporto stabilire con Rifondazione.

«È indispensabile coinvolgerla, del resto si è raggiunto un accordo in 14 regioni su 15, sarebbe strano non trovarlo sul piano nazionale. Ci dovrà essere un confronto programmatico: sulla scelta del premier è difficile accordarsi ma è possibile trovare forme di intesa».

Il federalismo è la prima cosa che sarà discussa alla riapertura della Camera a metà settembre. È possibile trovare un accordo con l'opposizione?

«Non è necessario, perché una riforma costituzionale ha bisogno, per essere approvata, della maggioranza assoluta, ovvero il 51 per cento dei parlamentari. Quindi potremmo fare approvare le modifiche alla Costituzione anche ora,

perché il centrosinistra sul federalismo è unito, il Polo no. E lo si è visto con il dissenso di Storace sulla proposta della Camera delle Regioni e sull'autonomia speciale. A settembre si vedrà, ma la verità è che il Polo e la Lega non vogliono che si faccia sul serio né la riforma federale né altro. Berlusconi ha dichiarato che non vuole fare nessuna riforma».

Salvo promettere meno tasse e meno leggi e chiedere che si voti a ottobre.

«È una posizione arrogante, Berlu-

sconi punta solo a evitare che si vari la finanziaria, la prima che ridurrà la pressione fiscale e che restituirà qualcosa ai cittadini. I suoi annunci guardano al dopo elezioni. Per ora punta solo a bloccare l'attività del Parlamento. Fa solo propaganda e anche sul tema federale non propone nulla».

I lavoratori dell'Unità hanno criticato

una gestione sbagliata e un disinteresse da parte dei Ds negli ultimi anni. Come risponde a queste accuse?

«Purtroppo le cose si valutano in tutto il loro valore quando si rischia di perderle. Quella de l'Unità è una vicenda dolorosissima. È vero, troppo spesso ci siamo dimenticati di questo giornale, non si è capito che era un problema serio. Adesso è importantissimo quello

che state facendo, l'edizione on line, e trentamila, ventimila contatti sono un numero eccezionale. È fondamentale, quindi, salvare la testata con un progetto editoriale valido, per tornare in edicola prima della chiusura della Festa nazionale a Bologna, a metà settembre. Ed è quello che si sta cercando di fare. Anche l'editore Dalai vuole mantenere quel legame profondo che si è manifestato dopo la chiusura: il rapporto con i lettori. È il punto di forza dal quale partire, poi il progetto si espanderà in

qualche anno, per andare oltre i 50 mila lettori».

Giriamo a lei la domanda del forum on line: questo giornale serve alla sinistra?

«L'Unità è parte della vita politica, ne ha bisogno l'opinione pubblica. Il legame con i Ds resta, anche perché verseranno alla quota di finanziamento pubblico. Serve una voce pluralista ma che mantenga il

II
Dopo le regionali si è fatto qualche passo avanti ma vanno tratti insegnamenti dalla Sicilia

II

legame profondo che ha con i lettori di sinistra. Comunque avete il nostro pieno sostegno, so che ci saranno grandi sacrifici per l'organico, e anche per chi sarà fuori dovremo impegnarci in tutti i modi. Comunque il gruppo di imprenditori esiste e ha le idee chiare: vuole fare un giornale di sinistra; i soldi ci sono e, secondo me, non bastano 40 o 50 persone per questo progetto».

TORINO Funerali di stato, omaggio delle massime autorità, simboli monarchici, corteo di amici, primo fra tutti Amedeo di Savoia. E un bel po' di polemiche. Le esequie di Edgardo Sogno, medaglia d'oro della resistenza, nonché discusso protagonista dell'anticomunismo militante, hanno riacceso ieri il dibattito sulla figura dell'ex partigiano torinese e sulla storia del dopoguerra. La Destra chiede che l'ex ambasciatore monarchico venga commemorato alla Camera, a sinistra, dopo il silenzio iniziale, iniziano a levarsi le prime reazioni di fastidio.

La decisione di Amato di concedere i funerali di stato a Edgardo Sogno («dopo consultazioni con personalità delle organizzazioni partigiane», aveva spiegato l'altro ieri il premier, secondo cui doveva prevalere il ri-

Sogno, polemiche sul funerale Ora la Destra vuole commemorarlo alla Camera

cordo dell'attività di partigiano) è stata difesa dai rappresentanti del governo ma ha suscitato qualche presa di posizione polemica. Durissimo l'ex sindaco di Torino Novelli: «Trovo penoso e semplicemente miserevole che il governo, per captatio benevolentiae, abbia deciso di concedere gli onori di un funerale di stato ad Edgardo Sogno». «Era un paranoico - dice l'ex sindaco - un esaltato che di notte sognava i comunisti che mangiano i bambini. Le sue idee erano legittime ma per difenderle ricorse a mezzi illegittimi. Dopo la guerra Edgar-

do Sogno fu un mascalzone, con Luigi Cavallo allestiti un'organizzazione terroristica che perseguitava gli operai e terrorizzava le loro famiglie, se soltanto mostravano di avere simpatie di sinistra e se appoggiavano le idee dei sindacati». In conclusione, dice Novelli, «trovo un po' starano che a un personaggio simile uno stato democratico abbia concesso tanto onore».

La decisione del governo viene criticata anche dal Verde Paolo Cento, ma difesa dal ministro Cardinale: «Concedere i funerali di stato è stata una di-

mostrazione che che non c'è nessun contrasto forte nella coalizione tale da impedire di esprimere un'opinione largamente diffusa». Anche un uomo della sinistra come Emanuele Macaluso invita a guardare alla vicenda con serenità: «Amato ha fatto il suo dovere ma questo basta o serve soltanto a rimuovere le questioni? La storia non si cancella e invece di discuterla la si rimuove. Una parte del mondo politico si è schierato con Sogno perché era un anticomunista della prima ora, solo perché oggi si vuole fare rivivere da parte

della Destra un certo clima con grande strumentalizzazione. Mentre da parte della sinistra, anziché riflettere in senso critico su che cosa sono stati quegli anni e perché ci fu quel processo e quell'arresto (per l'accusa di gollismo, poi caduta ndr), non si è fatto niente».

Gustavo Selva di An chiede a Luciano Violante (che inquisì Sogno quando era magistrato a Torino ndr) di mettere all'ordine del giorno, alla ripresa dei lavori parlamentari, la commemorazione di Edgardo Sogno.

Motivazione: «Sarà un'occasione per dare una lettura più serena dell'azione di un patriota che con spirito anticonformista ha operato per la libertà, combattendo perciò i due totalitarismi che hanno segnato la storia europea del secolo scorso, il nazismo e il comunismo».



LA NOSTRA
VENEZIA

1954

UGO CASIRAGHI

VENEZIA La giuria del Festival cinematografico di Venezia non ha avuto coraggio. Questo è il commento che si sente oggi più frequentemente, mentre cala il sipario sulla XV Mostra Internazionale. La giuria non aveva nemmeno un compito difficile, quest'anno: mancava l'Unione Sovietica, c'era solo un Paese di democrazia popolare, e quindi erano eliminate le perplessità maggiori di ordine politico. Il panorama era abbastanza uniforme, e su questo panorama, senza possibilità di equivoci, spiccava un film, «Senso», l'opera di uno dei maggiori artisti del cinema contemporaneo. A quest'opera drammatica, piena di fermenti, discutibili appunto come sono le cose nuove che percorrono e aprono strade inedite, e che anche sul piano di alto spettacolo non subisce lezioni da nessuno, si è voluto preferire l'opera tranquillizzante e del tutto formalistica di Renato Castellani. Del resto le intenzioni erano talmente chiare, che tutti hanno potuto prevedere con esattezza il giudizio. Infatti la copia di «Giulietta e Romeo» fu richiesta telegraficamente a Londra, quando era ancora da finire, solo per un contro-Senso su cui mettersi al sicuro. Ci vien da ridere pensando a quei giornalisti i quali hanno scritto che «Senso» era un film raffinato di forma, ma debole di contenuto; oppure a quelli che hanno criticato la psicologia dei due protagonisti. Poi abbiamo visto «Giulietta e Romeo», in cui i due protagonisti semplicemente non esistono. (...) Ci dispiace, nello stesso tempo, che un'opera come questa di Castellani sia servita tanto palesemente per un così basso scopo; e non esitiamo a credere che lo stesso regista possa esserne addolorato. (...)

Questa giuria non ha avuto il coraggio di segnalare nel film di Visconti la nuova tappa di quel realismo profondamente italiano, che sta contribuendo allo sviluppo cinematografico di tutto il mondo. Questo realismo è tuttavia in crisi, come da parec-

E la Mostra andò
contro «Senso»

Quel Leone «rubato» a Visconti

chio tempo ormai si va dimostrando. La selezione italiana ha avuto almeno il merito di documentare la crisi con esempi-limitati. Non parliamo della «Romana», che è manifestamente un

grosso incidente di Zampa. Parliamo del paradiso estetizzante di «Giulietta e Romeo», che è l'estrema conclusione del solitario e gratuito ottimismo di Castellani. Parliamo dell'inferno esistenziale della «Strada», che è l'estrema conclusione dell'altrettanto solitario e gratuito pessimismo di Fellini. «La strada» ha avuto uno dei quat-

//
A quest'opera
piena
di fermenti
preferito il
tranquillizzante
film di Castellani

//

tro Leoni d'argento con la più grottesca delle quattro motivazioni. Si è voluto premiare, dice la giuria, «l'interessante tentativo di un giovane regista che è stato

anche l'ideatore del suo film, con il quale ha confermato le sue doti di sensibilità e di indipendenza». A parte il fatto che «La strada» non è un tentativo, ma un'opera impegnatissima, e che il giovane Fellini è un vecchio cineasta italiano (questo è il suo quarto film come regista); a parte il fatto che i registi hanno quasi tutti l'abitudine di ideare i loro film; quel che ci ha fatto più impressione è la parola «indipendenza». Una parola di questo genere è troppo preziosa, oggi, perché non si spieghi.

Come artista solitario, Fellini è senz'altro indipendente: ma come ideatore ed autore del suo film, è legato a doppio filo all'oscurantismo cattolico che concede la libertà della macerazione e se ne compiace. Prova ne sia che (...) l'Ufficio Cattolico Internazionale del Cinema non ha mancato di segnalare subito come il film «susceptibile di far scoprire allo spettatore attento il senso cristiano del destino umano».

Il premio del predetto Ufficio è toccato a «Fronte del porto», di Elia Kazan. Anche qui nessuna meraviglia. Nessuna meraviglia neppure che l'abbia premiato la giuria, dato il livello della selezione americana. (...) Tutto il film è sceneggiato, fotografato, montato e musicato non per suscitare nel pubblico un vero interesse nei riguardi dei personaggi e dei loro problemi, ma per eccitarlo. Gli scaricatori del porto, che dovrebbero essere i protagonisti, restano massa informe, e si comportano costantemente con vigliac-

//
L'inferno
esistenziale
della «Strada»
è la conclusione
del pessimismo
di Fellini

//

cheria. Forse è questo che l'Ufficio Cattolico chiama «presa di coscienza collettiva dei doveri di giustizia e di carità».

Il Festival cinematogra-

fico è finito con una troppo grave ingiustizia, come accadde nel 1953. L'anno scorso non fu premiato «Il ritorno di Vassili Bortnikov» di Pudovkin; quest'anno, per motivi analoghi, è stato igno-

rato «Senso». Alla lettura del comunicato, abbiamo udito nella sala del Palazzo del Cinema la protesta più decisa e più compatta, che sia mai esplosa in questa sede in tutti questi anni di Festival. La cultura cinematografica è diffusa tra larghe masse di spettatori, il giudizio critico si diffonde e si affina in una parte del pubblico sempre più rile-

vante. A questo pubblico, e non ai verdetti di simili giurie, va ormai affidata la difesa dei film degli artisti che portano avanti il cinema in tutto il mondo.

Ma in gioco c'era il neorealismo

ALBERTO CRESPI

Venezia, 1954. Nella selezione ufficiale, tra gli altri, compaiono film come *Senso*, *La finestra sul cortile*, *La strada*, *Fronte del porto*, *La romana*, *Giulietta e Romeo*, *I sette samurai* di Kurosawa, *L'intendente Sansho* di Mizoguchi. Facile dire: bei tempi. In realtà non erano bei tempi, affatto. Si facevano film più belli di oggi, certo. Ma li si leggeva e «usava» in funzione di

battaglie politiche e culturali a volte nobili, a volte ignobili.

L'articolo di Casiraghi che pubblichiamo qui sopra fa parte di una di queste battaglie. Quella (nobile) per capire dove stesse andando il cinema italiano dopo la fine del neorealismo. A molti critici - di ispirazione marxista, ma non solo - sembrò che *Senso* mostrasse la via: dal neorealismo al realismo, con un film che mescolava senso (scusate il bisticcio) della storia, impegno

politico, spessore culturale e sapienza spettacolare. *La strada* di Federico Fellini era invece il film che riprendeva gli stilemi del neorealismo - i poveri, gli stracci, l'Italia dei paesini e delle strade di campagna - ma li piegava a un (per l'epoca) intollerabile misticismo.

Sull'«Unità», Casiraghi scrisse (il 4 settembre 1954) che la presentazione di *Senso* fu «un avvenimento di inesaurevole portata culturale». Mentre l'8 settembre, alla vigilia della

premiatura, ebbe parole durissime per *La strada*: «Fellini... non si è certo reso conto di aver portato, con questo film, l'attacco più a fondo al realismo cinematografico italiano... La sua morale è fin troppo elementare. È quella della solitudine: gli uomini sono soli, disperatamente soli, e non possono comunicare tra di loro». E questo era inaccettabile per chi, negli anni '50, era comunista. Così si spiegano anche gli attacchi a film americani come *La finestra sul cortile* e *Fronte del porto*. Che oggi, almeno nel caso di Hitchcock, molti di noi correggerebbero.



Milan e Inter rischi d'estate

Sfidano Zagabria e Helsingborg in Champions League

MILANO Prima la finale Inter-toto con l'Udinese protagonista, poi le gare di andata di Champions League con Milan e Inter impegnate nel turno preliminare che promuoverà sedici squadre che dovranno confrontarsi con le altre sedici ammesse per diritto (le prime della classifica dei campionati). Potrebbe essere una formalità per squadre del valore delle due milanesi, invece, incredibilmente, per il Milan in special modo, sono diventate le sfide dell'anno, di quella che valgono una stagione. Essere subito eliminate non solo sarebbe uno smacco tremendo, ma condizionerebbe tutta la stagione. Partiamo dalla squadra rossoneria finita nella bufera, a cominciare dal suo tecnico, dopo la cinquina infertagli dal Real Madrid la settimana scorsa in amichevole. Contro la Dinamo Zagabria il Milan punta sul piatto del tavolo di San Siro l'intera stagione o quasi. Polemiche, contestazioni, Zaccheroni messo in discussione, clima teso ancor prima di cominciare. «Ma credo che per una squadra come il Milan - ha detto capitano Maldini a Milanello - sia normale. Gli eccessi fanno parte del clima in cui vive una grande squadra. Nel bene e nel male gli eccessi ci sono



sempre. Comunque sono ottimista». Così come lo è Alberto Zaccheroni, nonostante le polemiche che lo hanno coinvolto in prima persona.

«Cosa volete, il Milan fa notizia quando va male, non quando va bene - ha esordito il tecnico - comunque sia, io non corro dietro a quanto si dice. Io faccio l'allenatore, non il presi-

dente né il dirigente di questa società. Non so se il mio futuro sia legato o meno alla partita con la Dinamo. So per certo, però, che se il mio futuro è in discussione non dipende dalla partita persa con il Real». Zaccheroni è apparso sereno e motivato. «So che in 180' ci giochiamo moltissimo. Ma lo abbiamo sempre saputo. Le polemiche di questi giorni

non hanno cambiato la partita». Zac è consapevole che uno degli elementi messi in discussione nella sua gestione è proprio quello di aver sempre tentato in Coppa. «Lo ammetto, preferisco avere davanti tornei che durano 10 mesi. Purtroppo lo scorso anno abbiamo gestito il girone di Coppa in uno dei pochi mesi in cui non stavamo bene. Quest'anno

la preparazione è stata diversa proprio in funzione di questa prima partita». E la Dinamo? «Squadra tosta, come lo sono tutte quelle dell'Est - ha rilevato Zac - Boban ci ha messo in guardia. In una sfida secca di 180' sono temibilissimi. Lo scorso anno eliminarono Panathinaikos e Ajax, persero al 98' col Marsiglia». Il Milan, privo di Redondo e Bierhoff, è avvertito. Chi giocherà? «Non lo dico». Probabili José Mari e Leonardo in avanti, Chamot dietro.

Sempre arduo il compito, ma senz'altro meno impegnativo rispetto al Milan, quello che attende l'Inter in Svezia. La squadra è meno forte della Dinamo di Zagabria, ha un pedigree inferiore e poi i nerazzurri non si trovano nelle condizioni psicologiche dei cugini rossoneri. Anzi nel trofeo Moretti disputato a Bari la settimana scorsa hanno offerto segnali confortanti al cospetto della Juve. Anche per Lippi c'è ancora molto da lavorare, ma sicuramente non sente la panchina traballare, come il suo collega Zaccheroni. Questo l'undici che affronterà l'Heelsingborg: Frey, Ferrari, Blanc, Córdoba, Domoraud, Brocchi, Jugovic, Caut, Pirlo, Zamorano, Keane

IN BREVE

Roma, no a Panucci resterà Zago

Zago rimarrà alla Roma. Lo hanno deciso il tecnico Capello, il presidente Sensi e il consulente di mercato Baldini. La conferma di Zago esclude quindi l'arrivo di Panucci. Capello ha fatto sapere di essere intenzionato ad andare avanti con i giocatori a disposizione.

Boksis passa al Middlesborough

La Lazio ha fatto sapere d'aver definito il passaggio di Alen Boksis al Middlesborough: la valutazione del giocatore è stata di tre milioni di sterline, pari a 9500 milioni.

Guti (Real Madrid) rifiuta il Milan

Secondo il quotidiano sportivo spagnolo «As» il Milan avrebbe fatto un'offerta di 36 miliardi per il centrocampista del Real Madrid Guti. Il giocatore ha però bloccato il suo procuratore, Zoran Vekic, per qualsiasi trattativa: «Voglio restare a Madrid, mi trovo bene e l'allenatore mi sta dando grande fiducia».

Del Piero risponde ad Umberto Agnelli

Rifiuta l'etichetta di «cocco di mamma» affibbiatagli da Umberto Agnelli, ma sente in debito con i tifosi e con la società e ha tanta voglia di riscattare le amarezze che si è appena lasciato alle spalle.

Del Piero è tornato a parlare e comincia con una risposta al suo accusatore: «Credo che abbia voluto evidenziare una cosa: intorno a me c'è sempre stato un comportamento eccezionale da parte di tutti. Il messaggio di Umberto Agnelli era certamente diretto a me, ma riguarda tutta la rosa, visto che quest'anno la concorrenza interna è ancora più forte». Per Del Piero non è stata la frase più fastidiosa: «C'è stato molto di peggio, per carità».

Eriksson: «Sogno di allenare i Reds»

Sven Goran Eriksson sogna il Manchester United. L'allenatore svedese della Lazio ha affermato che gli piacerebbe prendere il posto di Alex Ferguson e diventare il prossimo tecnico della squadra inglese. «Sempre lo offrissero ci penserei seriamente», ha detto Eriksson. La Premier League inglese è un grande campionato. Il gioco è spettacolare e ci sono grandi calciatori e allenatori».

Tour, tracce di doping sul gruppo

Metà dei partecipanti ha fatto uso di sostanze non consentite

CALCIO

Una nuova squadra per Milano: è il Brera giocherà in serie D

Oltre a Inter e Milan, adesso Milano ha una terza squadra: il Brera Calcio. La squadra, che parteciperà al prossimo campionato di Serie D, dopo aver rilevato il titolo di una squadra monzese, è nata appunto a Brera nel cuore del capoluogo lombardo, nel quartiere degli artisti meta dei turisti e del popolo della notte. L'idea è venuta a due giornalisti sportivi: Giancarlo Padovan, inviato del Corriere della Sera e allenatore con patentino, e l'attuale presidente del club, Alessandro Aleotti, ex direttore di Telemilano e fondatore della rivista Milano Metropoli. I dirigenti del neonato terzo polo calcistico milanese, tra i quali c'è anche il direttore dell'Accademia di Brera, Fernando De Filippi, hanno ingaggiato come allenatore l'algerino Nourredine Zekri, già promotore di Milano-Mondo, il primo torneo calcistico interetnico ospitato al Vigorelli.

PARIGI Primi responsi sui controlli antidoping al Giro di Francia. Responsi inquietanti, che confermano che la battaglia contro l'uso di sostanze proibite è lunga da essere vinta. La presenza di prodotti dopanti, infatti, è stata rilevata nel quarantacinque per cento dei novantasei prelievi di urine effettuati durante l'ultimo Tour de France. Lo ha reso noto il Consiglio di prevenzione e di lotta contro la droga (Cpld) francese, precisando di non sapere se la presenza di questi prodotti ha - in toto o solo per alcuni casi - giustificazione terapeutica. Un quadro allarmante, che rimette in discussione uno sport e le imprese sportive dei singoli atleti.

Presentando il primo bilancio dei controlli antidoping fatti in ottemperanza alla legge francese durante il Tour de France 2000, il presidente del Cpld Michel Boyon ha fornito dati per certi versi sconcertanti. I novantasei prelievi di urine sono stati effettuati, ha spiegato, su settantuno ciclisti. Ai termini di ogni tappa sono stati analizzati campioni prelevati al pri-

mo in classifica generale, al vincitore di tappa e a due corridori estratti a sorte.

Durante la sedicesima e ventesima tappa, sono stati fatti anche undici controlli supplementari su ciclisti scelti a caso. Boyon ha poi precisato quali sono le sostanze dopanti di cui è stata rilevata la presenza nelle urine esaminate. «I corticosteroidi, il cui effetto - ha spiegato - è quello di far sentire meno gli effetti della fatica e di calmare il dolore inducendo



uno stato di euforia individuato in ventotto casi». «Stimolanti che aumentano la capacità respiratoria e con effetto anabolizzante, come salbutamol e terbutalina - detto ancora - sono stati trovati in dieci casi. In cin-

que prelievi erano presenti entrambe le sostanze». Altro elemento riferito da Boyon con grande disappunto, «l'impossibilità di analizzare sei dei campioni raccolti a causa di vizi procedurali». «Una percentuale d'errore così alta è inammissibile per una competizione di tale livello», ha commentato il presidente del Cpld.

Boyon ha poi assicurato che il Consiglio «starà ben attento che la Federazione del ciclismo francese, che per prima deve decidere in merito ai suoi tesserati, controlli che ogni corridore si sia adeguato alla legislazione francese». «Per quanto riguarda i corridori francesi o stranieri tesserati di una federazione all'estero - ha aggiunto - il Cpld avvierà direttamente, come prevede la legge, l'esame di ogni singolo caso. Le sue decisioni saranno rese pubbliche prima della fine dell'anno».

In merito alle dichiarazioni di Boyon, finora i dirigenti della Società del Tour de France, organizzatrice della corsa, e della federazione francese non hanno fatto alcun commento.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 MERCOLEDÌ 9 AGOSTO 2000
 ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 77 N 201
 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
 ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Bomba fa strage a Mosca, 8 morti

Nella centralissima piazza Pushkin, tra le vittime anche bambini. Decine i feriti
 Attentato della criminalità o terroristi ceceni? I servizi seguono entrambe le piste



MOSCA Otto morti, cinquantatré feriti, tra cui tre bambini. Sono le vittime della bomba che è esplosa in un sottopassaggio della centrale piazza Pushkin a Mosca. I servizi di sicurezza russi ipotizzano la pista della criminalità organizzata, o, più probabilmente, quella del terrorismo ceceno. Ma il leader indipendentista Aslan Mashkadov smentisce qualsiasi possibile coinvolgimento di combattenti ceceni nell'attentato dinamitardo. Messaggi di cordoglio arrivano a Mosca da tutto il mondo. Putin parla di una tragedia che «ha sconvolto l'intera Russia»

I SERVIZI

A PAGINA 3

IL COMMENTO

CHI È COLPEVOLE

ADRIANO GUERRA

Alloccare la bomba nel sottopassaggio di piazza Pushkin a Mosca potrebbero essere stati uomini e gruppi più diversi. Potrebbero essere stati i ceceni, e non gruppi impazziti, come spesso si dice, ma forze decise a continuare la guerra anche coi mezzi più atroci. Potrebbero essere stati - e perché la Russia dovrebbe essere immune da questa malattia che ha colpito paesi di ben più solida tradizione democratica? - uomini dei servizi, e non necessariamente dei servizi devianti, dello Stato, allo scopo di ribadire all'opinione pubblica russa, ma anche alle opinioni pubbliche e ai governi del mondo occidentale, che la Russia non sta combattendo una guerra di tipo imperiale per impedire ai ceceni di vivere nell'indipendenza, ma una «guerra santa» contro il terrorismo. Quando le bombe uccidono innocenti nei centri delle città pacifiche, raramente - come ben sappiamo - si viene a sapere tutta la verità, anche quando vi siano inchieste, denunce, arresti, prove, processi. È bene tuttavia non arrendersi e non perdere di vista quel che - chiunque sia stato a farla esplodere - la bomba di Mosca ci dice. I morti di piazza Pushkin sono prima di tutto i caduti di una guerra che continua e che non può essere in ogni caso identificata con una «operazione antiterroristica». Di una trattativa di pace che era stata promessa ma che non è mai iniziata. Di una situazione che pone alla Russia il problema di liquidare ogni traccia di vocazione imperiale insieme all'idea (sogno, alibi?) di rappresentare oggi l'avamposto della civiltà contro il fondamentalismo islamico. Certo il terrorismo va combattuto. Ma incominciando a guardare al Caucaso come ad una terra nella quale i diritti di quei popoli di decidere del loro destino, o almeno di trovare tra di essi, e tra essi e la Russia, forme di collegamento estranee alle logiche imperiali, dovrebbero essere prese in esame rigettando il ricorso alle armi.

SPAGNA

Nuovo assalto dell'Eta
 Terrore a Madrid

IL SERVIZIO

A PAGINA 2

CILE

Pinochet, la Corte Suprema revoca l'immunità

IL SERVIZIO

A PAGINA 2

LA SATIRA



IL CASO

Emanuele Filiberto: «Io Re? Se il popolo lo vuole sono pronto»

ROBERTO ROSCANI

ROMA Deve esser un vizio di famiglia. Già tra i Savoia c'è stato un re che s'è meritato il nomignolo di «Tentenna» adesso il non-re Emanuele Filiberto al New York Times dice che se lo chiamano gli italiani è disposto a tornare sul trono. Ma come, una settimana fa il padre diceva che era pronto a giurare fedeltà alla Costituzione repubblicana pur di rientrare nel nostro paese. Insomma che vogliono i Savoia, tornare in Italia o rimettere il nodo dinastico sulla bandiera? Fa uno strano effetto questo Emanuele Filiberto, vive in Svizzera facendo il finanziere e le comparsate in tv come tifoso della Juve e si comporta come quei patetici ex-re dell'Europa orientale che

hanno avuto il loro quarto d'ora di celebrità dopo la caduta del muro. Tornavano tutti offrendo i propri servizi, sono finiti nel dimenticatoio più velocemente di quanto non ne fossero usciti. Per di più al Savoia deve essere sfuggito il fatto che da noi non c'è né crollo della Repubblica, né nostalgia della monarchia. Le frasi al New York Times possono impressionare qualche lettore americano, qui da noi fanno sorridere se non arrabbiare. Quella norma finale della Costituzione che impedisce ai maschi di casa Savoia di metter piede in Italia è probabilmente un bel po' invecchiata e forse potrebbe andare in pensione. A meno che... a meno che non ci si metta d'impegno Emanuele Filiberto a farci preferire una Costituzione «blindata». A prova di re. E a prova di cretini.

Le foto dell'archivio de l'Unità

ABBATE

A PAGINA 4

«Mi sono convinto che anche quando tutto è o pare perduto bisogna mettersi tranquillamente all'opera, ricominciando dall'inizio. Mi sono convinto che bisogna sempre contare solo su se stessi e sulle proprie forze: non attendersi niente da nessuno e quindi non procurarsi delusioni...»

ANTONIO GRAMSCI LETTERA DEL 12 SETTEMBRE 1927

AI LETTORI

Questo giornale non è in edicola, è prodotto on line (www.unita.it) grazie al lavoro volontario di giornalisti e poligrafici come iniziativa sindacale



MICHELANGELO CIMINO

C u l t u r @

I trentasei milioni di disoccupati presenti in area Ocse dovrebbero augurarsi che i governi dei rispettivi paesi insistano su una linea di liberalizzazione del mercato del lavoro o che, al contrario, virino in direzione di una più equa (e moralmente accettabile) redistribuzione?

Posta in questi termini, la domanda può risultare brutale; e infatti se da un lato evita di girare intorno alle questioni affrontate nel libro curato da Lia Fubini («Strategie per l'occupazione», Prefazione di Vittorio Valli, Carocci, pagg. 194, Lit. 26.000), dall'altro salta a piè pari una delle proposte-cardine che in esso vengono avanzate: mettere in campo politiche attive di sostegno alla domanda, anche attraverso un rinnovato ruolo dell'intervento pubblico. Il che, in altri termini, significa «stornare a Keynes» (per citare il titolo di un numero non recentissimo della rivista *Finesecolo*). Lia

Fubini ragiona in questi termini: siccome gran parte della disoccupazione dipende dall'adozione di politiche monetariste che costringono gli stati europei al pareggio dei bilanci, a scapito di un sostegno alla domanda, e dipendono, ancor più, dall'irruzione di sofisticate tecnologie di informazione e comunicazione nei processi produttivi, «una politica generalizzata di flessibilizzazione si rivelerebbe dannosissima». In primo luogo

perché porterebbe a un calo dei salari reali, quindi dei consumi interni - che costituiscono la quota più rilevante della domanda aggregata -, e di conseguenza all'innescarsi di pesanti effetti recessivi. E poi perché un ricambio continuo di lavoratori non lascerebbe ad essi il tempo di aderire agli obiettivi delle imprese - come direbbe Christian Marazzi - e di acquisire una buona padronanza delle mansioni a medio-alto contenuto tecnologico che andrebbero a svolgere. Conclusione: servono salari più elevati e contratti rigidi, in

modo che le imprese possano «catturare» quei lavoratori specializzati di cui hanno estremo bisogno per innovare ed essere competitive sui mercati internazionali; e non già come avviene ora me-

L'innovazione? Vuole «rigidità»

Lavoro: le tesi di Lia Fubini

dante il drastico abbattimento del costo del lavoro, ma facendo leva sulla qualità del prodotto. Per cui, sostiene Lia Fubini, non è la flessibilità il fattore principale che determina la crescita occupazionale, ma «il contenuto tecnologico della produzione». Altrimenti non si capirebbe come

Danimarca, il Giappone, pur avendo un mercato del lavoro rigido, presentano tassi di disoccupazione considerati fisiologici. Liberalizzazione e flessibilità, insomma, altro non sarebbero che «scappatoie». Perciò, «nelle attuali condizioni», in mancanza cioè di politiche industriali,

salari, farebbe aumentare le incertezze dei lavoratori sul proprio futuro e si rivelerebbe l'ennesimo diversivo per non investire in tecnologia e formazione. Del resto, soluzioni per creare occupazione non agendo soltanto sul lato sull'offerta, che avrebbero il vantaggio di lasciare invariati

dall'ormai lontano 1992; e sia pure con motivazioni, finalità e richieste in parte diverse. Nello studio di Francesco Scacciati, la proposta di riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali è però interamente e volutamente ricalcata sul «modello francese»: vale a dire su un modello che prevede la riduzione «a parità di salario compensata da incentivi [della durata di cinque anni, ndr], a patto che venga raggiunto, nell'impresa che si propone per l'incentivo, un aumento del 6% dell'occupazione».

Queste, in sintesi, sarebbero le condizioni cui gli imprenditori italiani, al pari di quelli francesi, dovrebbero sottostare. Ma i nostri, a differenza dei secondi, nel 57% dei casi (su un campione di 400) rifiutano «pregiudizialmente o non sanno»; mentre nel 33,5% dei casi sarebbero disponibili a prendere in considerazione la proposta, a fronte di un incentivo annuo per neo-assunto pari a 5 milioni; un 22,4% pari o inferiore a 4 milioni; un 21,3% pari

o inferiore a 4 milioni. Eppure, e, potremmo aggiungere, nonostante tutte le cautele del caso - dovute innanzi tutto agli squilibri che la differenza tra pagamento degli incentivi e minor gettito fiscale provocherebbero nei conti pubblici -, una riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali avrebbe soltanto effetti «difensivi»: arresterebbe l'emorragia di posti di lavoro, ma non allargherebbe la base degli occupati, per così dire. Scacciati, allora, si

spinge oltre e chiede una riduzione dell'orario di lavoro a 32 ore settimanali (4 giorni x 8 ore): misura che avrebbe l'effetto di aumentare gli addetti alla produzione di un buon 25%, senza creare nessun posto di lavoro ex novo.

E in aggiunta, il varo di una legge, che egli ritiene indispensabile per superare le «pregiudiziali ideologiche [che] ostacolano l'avvio spontaneo di una contrattazione con il sindacato». Rimane da capire se un provvedimento così discusso e controverso incontrerebbe il favore dei diretti interes-

sati. Recenti ricerche dicono che i lavoratori, e soprattutto le lavoratrici, accetterebbero riduzioni orarie solo se coerenti con una maggiore «sigroria» sull'uso e la distribuzione del proprio tempo.



mai in Italia, dai rinnovi contrattuali del 1983 in avanti, l'immissione di dosi massicce di flessibilità nel sistema non abbia condotto ad alcun risultato di rilievo. Vero è che in tale questione ha giocato, e gioca anche la falsa con-

trapposizione fra mercati rigidi e flessibili. Secondo una nota vulgata, i primi creerebbero disoccupazione, a differenza dei secondi che invece genererebbero occupazione. Ma il caso della Spagna, troppo spesso e avventatamente portato a modello da imitare, prova esattamente il contrario: e cioè

che in presenza di una elevata flessibilità e di un basso costo del lavoro la disoccupazione, benché in calo, si mantiene a livelli elevatissimi (il 17% nel 1999); mentre paesi come l'Austria, la Svizzera, la

ricerca e sviluppo, e anche di un rilancio degli investimenti pubblici e privati, «la flessibilità è considerata dagli imprenditori come un "bene assoluto"». Prova ne sia una indagine svolta dalla CRA Nielsen su un campione di 400 imprese italiane medio-piccole (15-600 dipendenti), da cui risulta che i tipi di flessibilità del lavoro più graditi agli imprenditori sono quelli che permettono di stipulare contratti a tempo determinato e di licenziare con più facilità. Quest'ultimo, poi, fa registrare un vero e proprio coro di «sì» tra gli imprenditori del Nord-Est. Comunque, il dato complessivo che emerge dall'indagine è che nella ipotesi di una introduzione nel sistema di massima flessibilità, nel breve periodo gli imprenditori (in maggioranza del Nord) sarebbero disponibili a creare 500.000 posti di lavoro. Ma, nel lungo periodo, una tale politica si rivelerebbe un boomerang, poiché porterebbe a una diminuzione dei

salari, di evitare di assestare altri colpi mortali al sistema di garanzie dei lavoratori, e, in più darebbero loro prospettive meno incerte sul futuro prossimo, non mancano certo. Guido Ortona ad esempio avanza una proposta di riduzione del costo del lavoro per nuovi assunti, mediante l'azzeramento di tutti gli oneri sociali e le ritenute fiscali a carico delle imprese. L'incremento occupazionale che ne deriverebbe sarebbe di poco inferiore a quello che si otterrebbe attraverso la totale flessibilizzazione del mercato del lavoro. E, parti-

colare non trascurabile, a costi per lo Stato assai vicini allo zero. Non c'è dubbio, però, che l'interesse maggiore si concentri intorno alla proposta avanzata da Fausto Bertinotti e Sergio D'Antoni, sin-



Pinochet, revocata l'immunità

Cile, giubilo per la sentenza della Corte suprema

SANTIAGO Alle 10,25 esplose a Santiago la gioia dei democratici cileni: Augusto Pinochet potrà essere processato, non potrà più trincerarsi dietro l'immunità che la Corte suprema gli ha appena revocato. Nella piazza antistante l'edificio in cui i venti giudici della corte hanno preso la loro decisione, si alzano grida di giubilo, piangono i familiari delle vittime della dittatura. Si abbracciano i dimostranti, saltano i tappi delle bottiglie di champagne. Si festeggia. «È una grande sentenza. Da oggi si può tornare a sperare nella giustizia cilena», commenta Mireya Garcia, vice presidente dell'Associazione dei familiari dei detenuti desaparecidos.

La decisione di revocare a Pinochet l'immunità parlamentare apre ora la via ad un processo per violazione dei diritti umani. La sentenza, che conferma il verdetto emesso in primo grado, non è più appellabile. I venti giudici della Corte si sono pronunciati a maggioranza. Soltanto sei hanno votato contro. La revoca dell'immunità all'ex dittatore segue di cinque mesi e cinque giorni il suo ritorno in patria da Londra, dove era rimasto per circa un anno agli arresti domiciliari in seguito ad un ordine di cattura internazionale emesso dalla magistratura spagnola. Il presidente del Senato, il democristiano Andres Zaldivar, ha dichiarato che «la sentenza non deve essere occasione di conflitto fra i cileni. Voglio ricordare - ha aggiunto - che si tratta della revoca di una immunità, non della condanna di Pinochet». «Dobbiamo lasciar lavorare il giudice Juan Guzman Tapia - ha concluso - per raccogliere le prove e mettere in grado un tribunale di emettere un verdetto nel merito».

Il giudice speciale Juan Guzman Tapia ha già ricevuto 157 denunce contro l'ex-dittatore per crimini commessi all'epoca del regime militare (1973-1989). La Carovana della morte, cioè il rastrellamento degli oppositori in giro per il paese e la loro sistematica eliminazione, è solo la più famosa delle vicende in cui Pinochet fu coinvolto. Ne rimasero vittime militanti dei partiti comunista, socialista e democristiano, accademici, professionisti, religiosi,

SPAGNA

Eta, ucciso industriale. E a Madrid 6 feriti



MADRID Ancora sangue in Spagna. Due giorni fa quattro militanti dell'Eta morti a Bilbao per l'esplosione di un carico di tritolo che trasportavano sulla loro macchina. Ieri altre vittime sempre a causa degli attentati dei separatisti baschi: un imprenditore ucciso a San Sebastian e sei feriti gravi a Madrid per un'autobomba. Quest'ultimo episodio è avvenuto nella zona nord della capitale spagnola, nella Calle Platerias. Grande concitazione nella zona, via vai di ambulanze, scene di terrore.

E proprio ieri mattina a Zumaia, nei pressi di San Sebastian (nei Paesi Baschi spagnoli) è morto Jose Maria Korta Uranga. L'uomo, a capo dell'associazione di imprenditori della regione della Guipuzcoa è deceduto sul luogo stesso dell'attentato, poco dopo l'arrivo delle squadre mediche di soccorso. L'attentato è considerato, hanno riferito emittenti radiofoniche, opera dell'Eta. Sembra che l'imprenditore si accingesse ad entrare nella sua azienda quando l'esplosione della bomba sotto la sua vettura lo ha scagliato a una decina di metri di distanza dalla macchina. Sale,

dunque, a otto il numero delle vittime degli attentati dei terroristi baschi da quando, nel dicembre scorso, hanno messo fine a una tregua durata 14 mesi. Intanto, tra le vittime dello scoppio a Bilbao di lunedì sera è stato identificato il leader del «comando Vizcaya» degli indipendentisti baschi, Francisco «Patxi» Rementeria. Tutti e quattro i separatisti si trovavano all'interno della Clio targata Madrid quando l'auto è esplosa poco prima delle 23 nel quartiere Bolueta, a cinque minuti dal centro di Bilbao. Sembra che uno dei terroristi stesse manipolando materiale esplosivo per preparare l'attentato. La deflagrazione è stata talmente violenta che resti umani e lamier dell'auto sono stati ritrovati nel raggio di cinquanta metri. Francisco Rementeria, era uno dei membri di primo piano dell'Eta. Era stato capo del «comando Donosti» negli anni 80, e attualmente dirige il ricostituito «comando Vizcaya». Era ricercato dalla polizia spagnola in relazione ad almeno 18 attentati. A suo carico risultano aperte cause per otto delitti commessi fra il 1983 e il 1987.

studenti e operai. Anche in Italia esistono 20 denunce per la scomparsa di dissidenti italiani in Cile, per le quali procedono dal novembre 1998 le magistrature di Roma, Prato, Savona e Trento.

Un'ora dopo la lettura del verdetto, il comandante in capo dell'esercito cileno, Ricardo Izurieta, si è

recato a casa di Pinochet in calle Los Flamencos 3796. Izurieta è giunto in un'automobile scortato da due auto e due motociclisti. Pochi minuti dopo Pinochet, in compagnia della moglie Lucia Hiriart e della figlia Jacqueline, ha ricevuto anche il comandante generale della guarnigione di Santiago, generale Sergio Candia.

L'ARCHIVIO DELL'UNITÀ



Tati & Moreau a Fiumicino

Sala d'aspetto dell'aeroporto "Leonardo da Vinci", Fiumicino, anni Sessanta. Ecco una coppia di passeggeri internazionali. Lui, l'impeccabile signore dall'aspetto d'ambasciatore russo, si chiama Jacques Tati, è attore, regista, compositore musicale, scenografo nonché produttore scaraventato sul lastrico dalle banche, in ogni caso uno dei maggiori geni della geometria comica del secolo scorso; film come «Giorno di festa», «Mon Oncle» e «Playtime» li ha messi al mondo proprio lui.

Lei, Jeanne Moreau, vive probabilmente in uno scrigno ed è innanzitutto interprete di se stessa, del suo stesso taglio di labbra, il tailleur che indossa è quasi una divisa della femminilità adulta di quei giorni. Ha già girato «Jules e Jim», Jeanne, e fra breve, sempre con François Truffaut, interpreterà «La sposa in nero». Chissà che ci fanno insieme, chissà dove stanno andando. Fulvio Abbate

l'Unità

DIRETTORE
GIUSEPPE CALDAROLA

VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro

VICE DIRETTORE
Roberto Rosceni

CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Serventi Longhi

"L'UNITÀ EDITRICE
MULTIMEDIALE S.P.A."
IN LIQUIDAZIONE

Direzione, Redazione, Amministrazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
■ 20123 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321

■ 1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67
tel. 0032 2850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997



Manette alla moglie del magistrato

Contrabbando, Del Turco accusa: «La Svizzera è un problema»

MILANO Sono scattate le manette anche per Desirée Rinaldi, la moglie di Franco Verda, il presidente del Tribunale penale di Lugano, che dal 4 agosto si trova in una delle due celle di sicurezza dell'Ospedale Civico della città svizzera con l'accusa di aver fornito offerte informazioni al presunto boss del contrabbando di sigarette Gerardo Cuomo in cambio di denaro. La donna, sottoposta dal pomeriggio dell'altro ieri a fermo di polizia, era l'avvocato di fiducia di Cuomo e il suo arresto va probabilmente collegato alle confessioni dell'avvocato Marcello Quadri, a sua volta arrestato un paio di settimane fa per una presunta truffa nell'ambito del rilancio della "Acque San Bernardino". In quella operazione sarebbe intervenuto, con un consistente prestito consegnato alla Rinaldi, Gerardo Cuomo che, con quella somma, salvò la società. Il dato certo è che la moglie di Verda è stata arrestata poco prima che Quadri venisse scarcerato. Ieri intanto Marco Cuomo, figlio di Gerardo, è stato scarcerato: era stato arrestato venerdì, lo stesso giorno in cui era finito in manette il giudice Verda.

L'inchiesta sul contrabbando, che ha portato l'altro la Direzione distrettuale antimafia di Bari a firmare 87 avvisi di garanzia, ha scatenato ieri una serrata polemica tra la Procura generale svizzera e il ministro italiano delle Finanze Ottaviano Del Turco, che in un'intervista alla radio

ticinese ha ribadito il rimprovero mosso alla Svizzera di non aver fornito «le informazioni che riguardavano i pagamenti» del contrabbando, aggiungendo, che «quella di questi giorni è cronaca di una storia annunciata. È solo una piccola conseguenza giudiziaria. Il problema più gran-

per l'equilibrio sociale del nostro paese, non siamo mai riusciti ad avere dalla magistratura svizzera le informazioni necessarie», ha detto Del Turco. Il ruolo della Svizzera sarebbe decisivo, secondo Del Turco. E non si tratta di una scoperta solo italiana: «Anche altre autorità giudiziarie euro-

lealtà di un magistrato svizzero. Probabilmente si sta aprendo una pentola gigantesca. Dentro questa pentola bolle un'acqua che può riservare molte sorprese, in Svizzera e nel resto d'Europa».

Intervistato dalla stessa radio il portavoce della Procura elvetica Jürg Blaser ha espresso stupore. «Per il contrabbando la Svizzera non può fornire assistenza giudiziaria. Se una domanda di assistenza è legata ad altri reati, come la truffa, la Svizzera può però farlo e lo abbiamo fatto. Abbiamo appena ricevuto una telefonata del dottor Scelsi (sostituto procuratore della Dda di Bari, n.d.r.) che ci ha ringraziato per la buona collaborazione. Non capisco proprio la critica del ministro Del Turco».

A sopire la polemica è giunta nel tardo pomeriggio la notizia che anche la magistratura elvetica ha emesso un ordine di custodia per Gerardo Cuomo, arrestato nei giorni scorsi per rogatoria su richiesta della magistratura di Bari. A Gerardo Cuomo, viene contestato il reato di corruzione attiva, che sarebbe da mettere in relazione al reato di corruzione passiva contestato al giudice Verda insieme con quelli di violazione del segreto d'ufficio e favoreggiamento.

L'adozione di un provvedimento da parte della magistratura elvetica dovrebbe bloccare per il momento le procedure per l'estradizione in Italia di Gerardo Cuomo.



de è politico. Riguarda i rapporti tra la Svizzera ed il suo sistema bancario e il resto dell'Europa». Mentre per le rogatorie su reati come la corruzione «la magistratura svizzera ha avuto un atteggiamento molto collaborativo con i magistrati italiani, su una materia così spinosa che riguarda un'attività criminale pericolosa

pee ed altre strutture di polizia - ha affermato - hanno intercettato i percorsi che portano i denari dalla strada dove vengono vendute le sigarette alle filiere che portano alle banche svizzere». Per Del Turco, la cronaca di questi giorni «è un primo segnale, ma guai se lo si considera solo una vicenda giudiziaria che riguarda la

Aumentano i baby pusher reclutati tra gli stranieri

ROMA Aumentano i baby spacciatori arruolati per vendere ecstasy e fumo ai coetanei, la droga circola soprattutto al nord, arriva dall'estero e aspacciarla sono sempre di più gli stranieri: uno ogni tre italiani contro l'uno ogni 15 di dieci anni fa. Il consumo delle nuove droghe è in continua crescita, anche se si muore soprattutto per l'eroina. I dati arrivano dal rapporto del '99 della Direzione antidroga del Dipartimento di polizia che definisce «allarmante» il coinvolgimento dei minori nel settore delle nuove droghe, sostanze cosiddette metamfetaminiche: «Rispetto al '98 - assicura la polizia antidroga - il numero di minori italiani coinvolti nei traffici illeciti di queste sostanze si è quadruplicato nel settentrione, triplicato al centro e raddoppiato nel meridione». E non solo: ad affiancare i baby spacciatori italiani sono arrivati anche i coetanei stranieri (le denunce nei loro confronti sono infatti aumentate del 35%) e i sequestri delle pasticche da discoteca nel '99 sono aumentati del 100%. La mappa del consumo di ecstasy parte dal nord con 201.507 pasticche sequestrate nel '99 (contro 627 dosi di eroina, 228 di cocaina e 8.692 di cannabis), passa per il centro con 57.687 dosi contro 491 di eroina, 125 di cocaina, 4.324 di cannabis e arriva al sud (solo 13.094, secondo dopo le 560.416 di cannabis e prima delle 2.571 di eroina e 674 di coca).

Il maggior numero di pasticche è stato sequestrato a Milano (58.155), Roma (40.955) e Udine (30.724). A confermare l'aumento delle nuove droghe anche i dati sui sequestri fatti dal 1987 al '99. L'eroina in dodici anni è passata da 2.795 dosi sequestrate a 2.571, la cocaina da 234 a 674, le amfetamine da 1.208 a 292.458. E se tra i baby spacciatori ad aumentare sono gli italiani, tra gli adulti è notevole la crescita degli stranieri. Dal 1987 al '99 hanno avuto una crescita del 551%: sono passati dai 1.543 del 1987 ai 10.045 del '99. «Nell'87 - spiega la polizia antidroga - si aveva un solo cittadino straniero coinvolto in reati di droga a fronte di 15 italiani, mentre nel '99 tale rapporto è diventato di uno a tre». In carcere finiscono soprattutto marocchini, tunisini, algerini e albanesi. In particolare, nel '99 sono aumentati di 1/3 gli arrestati di origine nigeriana.

Assalto al treno carico di sigarette

Far west in Puglia, in dieci fermano il convoglio dei Monopoli

FOGGIA Hanno piazzato sui binari un semaforo realizzato in modo artigianale e all'arrivo del convoglio hanno fatto scattare il segnale per bloccare il treno. Con questa tecnica un gruppo di almeno 10 persone ha rubato un ingente quantitativo di sigarette dei Monopoli di Stato - circa due tonnellate - recuperate, dopo alcune ore, alla periferia di San Severo a bordo di un camion abbandonato.

Il treno merci sul quale venivano trasportate le sigarette era partito lunedì sera dalla stazione ferroviaria di Falconara Marittima (Ancona) ed era diretto a Messina: le sigarette erano su due dei vagoni del convoglio. Secondo la ricostruzione fatta dagli investigatori, alla vista del segnale, nei pressi della stazione di

Apricena, il personale viaggiante ha fermato il treno nonostante si fosse accorto che il semaforo era stato realizzato in maniera artigianale: d'altro canto, il segnale era stato posto al centro dei binari. «I macchinisti delle ferrovie - sottolinea la polizia ferroviaria di Foggia - hanno l'obbligo di fermare la corsa del treno ogni qualvolta incontrano sui binari oppure nelle adiacenze un segnale che esponga il rosso». I malfattori si sarebbero quindi divisi i compiti: alcuni hanno scaricato l'aria della condotta del sistema frenante per impedire che i macchinisti potessero far ripartire il treno, altri hanno aperto uno dei vagoni con le sigarette e hanno cominciato a scaricare le casse. I macchinisti poco dopo si sono accorti che

sconosciuti stavano svuotando un vagone e hanno dato l'allarme agli agenti della polizia ferroviaria e ai carabinieri di Apricena. I ladri sono allora fuggiti a bordo di tre autovetture di grossa cilindrata che fungevano da staffetta al camion carico di sigarette. Poco dopo alla periferia di San Severo l'autocolonna contrabbandiera è stata rintracciata dai carabinieri ed è cominciato un inseguimento. Ad un certo punto, due delle tre vetture dei malfattori ha rallentato la corsa delle automobili dei militari mentre sulla terza auto è stato fatto salire l'autista del camion con le sigarette, che è stato abbandonato ad alcune decine di chilometri da San Severo. Secondo gli investigatori, il gruppo di malfattori potrebbe essere stato

composto da cerignolani e andriesi. Al momento del furto nessuno pare fosse armato. Gli agenti della Polfer ritengono anche che lo stesso gruppo che ha agito la notte scorsa avrebbe compiuto altri furti di sigarette sui treni merci nei mesi scorsi.

Con l'episodio della notte scorsa sono tre gli assalti ai treni messi a segno in provincia di Foggia per rubare le sigarette dei Monopoli di Stato trasportate. Le modalità in tutti e tre i casi - secondo le ricostruzioni fatte dagli investigatori - sono state analoghe. In tutti e tre i casi si è trattato di convogli partiti dalla stazione ferroviaria di Falconara Marittima, nell'Anconetana, e diretti in Sicilia, con vagoni carichi di ingenti quantitativi di sigarette.



le vostre Lettere

Le lettere vanno indirizzate a
L'Unità
le vostre Lettere -
via Due Macelli 23/13
00186 Roma
Fax 0669996217
Email lettere@unita.it
Scrivere testi
non superiori
alle 20 righe.

IL CASO ■ Denaro, solidarietà, affetto per il giornale

Perché l'Unità resista

■ L'Unità è ancora il nostro giornale. La speranza dei pensionati di continuare a far vivere l'Unità non si spegne. Protagonista di tante battaglie politiche e civili, questo giornale è anche un pezzo della nostra stessa storia. La storia di chi oggi ha più di 60 anni, un passato e un presente di militanza politica attiva. Uomini e donne che, grazie anche all'Unità, hanno potuto conoscere, discutere, operare.

Non a caso sono proprio di anziani e pensionati, la maggior parte delle lettere arrivate in queste ultime settimane alla redazione del giornale, senza il nostro giornale saremo più deboli, e meno rappresentati. Siamo convinti inoltre che l'intera sinistra italiana sarà più debole.

Per questo, abbiamo deciso di scendere in campo ancora una volta dando voce ai desideri della nostra gente, esprimendo un gesto concreto di solidarietà con il giornale che ha accompagnato per i tre quarti di questo secolo milioni di persone.

Per questo lo Spi Cgil nazionale e le sue organizzazioni regionali, hanno raccolto 25 milioni di sottoscrizioni a favore del giornale. Nella speranza, ma vorremmo dire nella convinzione, che questa iniziativa possa essere replicata da tutti i livelli dell'organizzazione e da tutti quelli che come noi sentono ancora che questo giornale gli appartiene.

La segretaria nazionale
Spi Cgil

■ Caro Caldarola, vi invio un assegno di 2 milioni. Continuate l'impegno per salvare il giornale, ma il difficile sarà realizzare una gestione senza grosse perdite.
Buon lavoro

Orazio Barbieri
Firenze

■ Cara Unità, sono un compagno della Resistenza, VIII Brigata Garibaldi, classe 1911. Ieri vi ho inviato un contributo di cinque milioni. Con tanta fede di poter continuare a leggere l'Unità.

Con affetto, saluti a tutti
Alberto Robotti
Novafeltria

I Ds di Como e il vescovo anti-Unità

■ Cari lavoratori/lavoratrici de L'Unità, la Sezione 2 Febbraio '43 dei Democratici di Sinistra di Como ha inteso rispondere nei giorni scorsi all'ennesima sconcertante dichiarazione del nostro (ahinoi!) Vescovo Alessandro Maggolini. In questo caso, l'illustre capo della nostra diocesi manifestava con una spietatezza impressionante (per nulla cristiana, anzi un po' diabolica) la propria soddisfazione per la chiusura del giornale L'Unità: l'intervista era apparsa su Libero di Vittorio Feltri, ed ha avuto un'ampia eco su tutta la stampa nazionale.

Abbiamo sentito il dovere di rispondere, e nello stesso tempo di avanzare una richiesta ai consiglieri regionali della Lombardia dei Ds.

Auguriamo ai lavoratori e alle lavoratrici de L'Unità un futuro nuovamente ricco di soddisfazioni, nella comune speranza di riavere presto in edicola un quotidiano che, in tempi così importanti per la comunicazione mass-mediale, risulterebbe una colonna di valore imprescindibile per le imminenti battaglie politiche che la Sinistra dovrà sostenere.

Alessandro Vergari
Segretario di Sezione

Più notizie locali

■ D'accordo con Mario Lenzi (Unità online 7.8.00). Ancora meglio: perché non partire dai nuclei forti

storicamente, che ritengo siano collocati nelle regioni centro-settentrionali (Toscana Emilia-Romagna, Umbria etc.) ridando più peso e spessore all'informazione locale di tali regioni?

Grazie e arr. leggervia
presto
Francesco Cirnigliaro

L'Unità on line... in bacheca

■ Cari Compagni dell'Unità, perché non dite qualcosa di chiaro a noi della «base» dei Ds? In questi giorni sono partiti troppi «messaggi in codice» da o verso voi. Siamo perplessi, ma abbiamo le antenne alzate.

La sezione DS Alberone, negli ultimi 22 anni, ha sempre assicurato senza interruzione il servizio giornaliero di affissione del giornale e neanche nell'ultimo periodo, malgrado il progressivo allontanamento dai canoni attesi dal popolo della sinistra (vedi periodo Gambescia e Fucillo), tale servizio si è interrotto.

Pertanto in questi giorni l'Unità online è affissa sulla nostra storica bacheca. Ci tenevamo a dirlo in quanto la ns. sezione, per la sua posizione (proprio sulla via Appia di Roma che è la «vetrina più lunga d'Europa»), garantisce una grandissima pubblicizzazione e ogni giorno la leggono centinaia di persone affezionate! Esiste una «squadra affissione» che è incaricata giornalmente di questo servizio (Peppone, Antonio, Alberto, Augusto, Lello ed altri), che ora dovremo addestrare a «scaric-

care» il giornale da Internet. Esistono cittadini che vengono periodicamente a sottoscrivere piccole cifre per permettere l'affissione del giornale.

Nella nostra sezione esiste anche un gruppo «comunicazione» che basa anche sulla presenza di un quotidiano di sinistra legato ai Ds la sua strategia di approccio verso i cittadini. Due suggerimenti finali a tutti: 1) gli spazi politici si conquistano; 2) sono tanti quelli che hanno smesso di comprare il giornale o che hanno un comportamento imprevedibile» in edicola.

Ai Direttori che stavano pregustando il banchetto dopo la morte della versione cartacea dell'Unità diciamo: non fate calcoli avventati e ricordate quello che è successo ogni volta che la nostra «massa critica» si è spostata da una parte all'altra.

Noi non siamo affatto come gli utenti delle televisioni del Berlusca. E siamo molti, molti di più dei calcoli fatti in questi giorni.

Segr. Sez. Ds Alberone (Roma)
Fabio Boccaera

Una Festa «triste»

■ Il non vedere più il titolo L'Unità in edicola, non solo è una grande perdita per la sinistra ma per tutta l'Italia pluralista e democratica che fa del confronto tra le idee la propria forza. Andando, come ogni anno, alla festa dell'Unità della mia città (Livorno) c'era un'aria di tristezza per questa Unità che non c'è più, ma continua ad esserci nei nostri cuori.

Rossella

La crisi politica e quella del giornale

■ Sono stato in passato sostenitore e sottoscrittore di quote dell'Unità. Ho visto declinare con il Partito anche il suo prestigioso quotidiano. Si tratta, a mio parere, di una crisi politica che ha investito il giornale, ma in primo luogo tutto la sinistra (ed i Ds in particolare), chi è restato a casa durante le elezioni e chi non condivide le scelte operate ha anch'esso smesso di essere lettore dell'Unità, un giornale ormai senza nessuna identità. Quale scempio è stato fatto delle idee del popolo della sinistra e dei suoi luoghi?

Provate a riflettere su questo che è certamente uno dei motivi del declino. Sono un militante nel movimento della sinistra che aspetta di ritrovare una rappresentanza politica ormai estinta e che il PDS ed i DS non hanno mai rappresentato. Rifondazione Comunista? Comunisti italiani? Stendiamo anche sul loro un velo pietoso. Riproviamo a costruire un riferimento politico ed ideale che esca dalle secche dell'attuale politica e forse costruiremo una vera nuova sinistra e contribuiremo a rivitalizzare la sua identità ed anche, quindi, i suoi quotidiani. Pensate che sia uno sfogo di un deluso?

Beh, provate a contare quanti sono i delusi e provate a pensare quali riferimenti politici possono avere oggi i militanti delle varie associazioni (del volontariato, ambientaliste, solidaristiche, ecc... ecc... ecc...). Levarle sicu-

rezze dei vari D'Alema, Veltroni, Cossutta e Bertinotti ci hanno portato in un «cul de sac» e non garantiscono una prospettiva credibile della sinistra. Le varie furberie si sono rilette in seguito delle catastrofi. Fate ridiventare l'Unità uno spazio di battaglia politica e culturale della sinistra, poiché è l'unico modo che la può salvare dalla chiusura definitiva. La mia è una esortazione: «al lavoro ed alla lotta». E che odio il destino cilberino di questi dirigenti della sinistra che ci hanno portato alla rovina. Sarei certamente disposto a ridiventare un lettore e sostenitore dell'Unità.

Giacinto De Renzi
Ravenna

L'Unità on line su Varese news

■ La redazione di Varese news, quotidiano online della provincia di Varese, esprime la sua solidarietà ai colleghi dell'Unità. Sulla nostra home page abbiamo inserito un banner che rimanda direttamente alle vostre pagine online.

Varese news appoggia l'iniziativa di quanti si stanno adoperando per rilanciare il quotidiano L'editoriale di oggi è L'Unità deve vivere».

La redazione di Varese news

Un banner su www.empoli.arci.it

■ Abbiamo messo il banner con il link sul nostro sito (www.empoli.arci.it). Stampiamo quotidianamente il giornale. Lo diffondiamo (dopo averlo fotocopiato) in alcune case del popolo della zona.

...un paese senza una pluralità d'informazione prima o poi si riempie di cecchini... (da «il centravanti verrà ucciso verso sera» di V. Montalban.

Scusatela la citazione non molto colta (e a memoria), ma è l'unica che mi viene in mente con questo caldo.

Sergio Marzocchi
pres. Comitato Arci
Empoli Valdelsa

Tenete duro Per il bene di tutti

■ Mi vergogno di essere un iscritto dei Ds dopo la fine pietosa che il nostro giornale ha dovuto subire anche con il decisivo contributo del nostro Segretario: l'ho sempre definito, paradossalmente, «un americano a Botteghe Oscure».

Il nostro «americano» credeva che con un congresso sarebbe riuscito a dare una nuova identità partito cancellando il nostro passato, la nostra cultura e tradizione politica: «se non si ha memoria e coscienza del passato, non si ha futuro».

La fine dell'Unità rappresenta tutto questo.

Vi prego di tenere duro e di lottare per far rinascere il nostro giornale, per il bene della sinistra e di tante persone che come me soffrono per la perdita di un «compagno quotidiano». Vi porgo tutta la mia stima e solidarietà
Giordano Vincenzo
Altino (Ch)

